

# La storia vista da un balcone

**CASI  
LETTERARI**  
Da piccola  
Rina Frank  
guardava la  
vita di Haifa  
dal terrazzino  
di casa sua,  
«come se  
fosse un  
reality show».  
Da grande  
ha deciso di  
raccontarla  
in un libro.  
Che è già un  
romanzo-cult

di Benedetta Marietti  
Foto di Jerry Cook



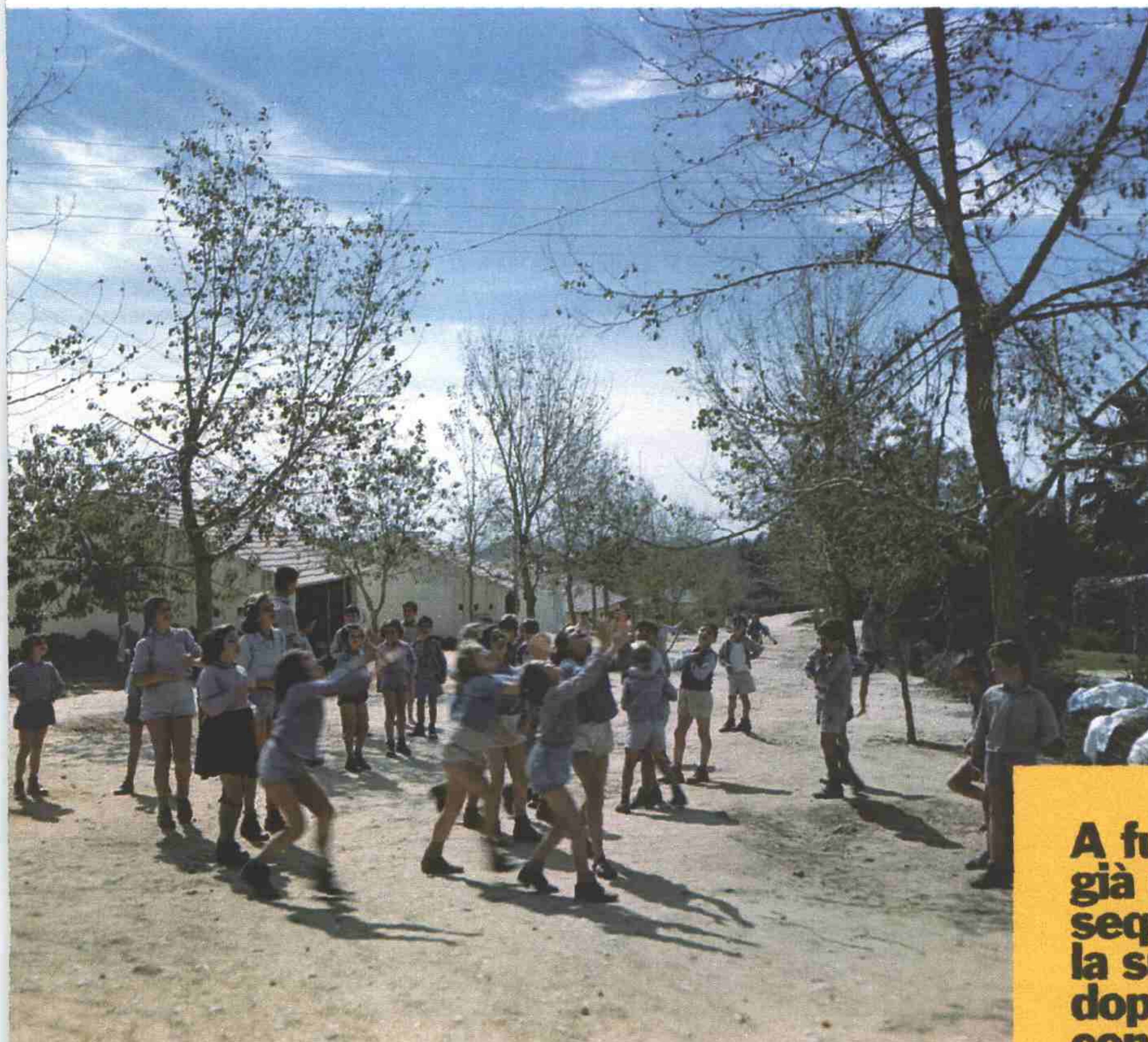
**S**e in un paese di 6 milioni di abitanti un romanzo vende 100.000 copie, allora siamo di fronte a un vero e proprio caso editoriale. È quanto è accaduto in Israele con *Ogni casa ha bisogno di un balcone*, che nel 2005 è stato il secondo libro più venduto dopo Harry Potter, davanti a Dan Brown e Gabriel García Márquez. L'autobiografia romanziata dell'israeliana **Rina Frank** Mitrani, nata nel 1951

a Wadi Salib, un quartiere di Haifa, da madre ashkenazita e padre sefardita, che viene raccontata in prima persona dalla protagonista in un andirivieni fra infanzia e giovinezza, uscirà in Italia il 28 settembre per i tipi di Cairo Editore (peccato per la brutta copertina, tra l'altro fuorviante rispetto al contenuto del libro).

A cavallo fra il romanzo di formazione, la saga familiare e l'affresco storico, *Ogni casa ha bisogno di un balcone* narra le vicende di una famiglia di ebrei romeni immigrati in Israele nei primi anni '50 e stabilitisi ad Haifa in

un minuscolo monolocale con balcone dove "tutti guardavano tutti come in una catena di montaggio": il rapporto fra Rina, la sorella e i genitori, ma anche con i vicini di casa, arabi ed ebrei provenienti da tutto il mondo, le difficoltà di uno Stato appena nato, le prime guerre, le morti dei ragazzi "in guerra più che in incidenti stradali" vengono descritti con gli occhi infantili e ingenui della protagonista. Che in particolare si sofferma con tono ironico sull'estrema povertà e semplicità della propria infanzia in un'epoca in cui "anche la felicità era una cosa costo-





sa": il giovedì, un'unica tinozza d'acqua serviva a lavare prima Rina, la sorella e la madre, poi veniva riutilizzata per i panni sporchi e infine per pulire i pavimenti. Nella seconda parte del memoir, una Rina ormai adulta incontra il suo principe azzurro nelle vesti di un facoltoso ebreo di Barcellona e se lo sposa, ma la nascita della figlia Noa, affetta da una grave malattia del sangue, la costringe a rimettere in discussione le proprie scelte di vita. In Israele è già uscito il sequel, richiesto a furor di popolo dai lettori e intitolato *With Her Eyes Closed*, che riprende la storia di Rina cinque anni dopo a Tel Aviv con due bambini e un nuovo amore. Perché, secondo la protagonista, "chi cambia posto cambia anche destino".

**Rina Frank** Mitrani continua a vivere oggi a Tel Aviv dove si dedica a tempo pieno alla scrittura dopo aver lavorato come ingegnere edile in uno studio di architettura, come direttore marketing di una rivista, infine come produttrice televisiva. Al telefono, in una fresca giornata di fine agosto, chiacchieriamo del libro, della sua vita e di quello che sta succedendo in Palestina, all'indomani del ritiro di Israele dal Libano.

**Perché ha deciso di raccontare la storia della sua vita?**

«All'origine del libro c'è un grande do-

lore. I miei genitori sono arrivati in Israele dalla Romania perché non volevano che mia sorella Yosefa, maggiore di me di quasi due anni, potesse patire l'antisemitismo. Tra me e lei c'è sempre stato un rapporto speciale. Io ero considerata la bella della famiglia mentre lei era quella saggia e intelligente. Ho sempre voluto essere come mia sorella, ho cercato di imitarla e di seguire i suoi consigli. Yosefa è morta nove anni fa in un incidente di macchina. Era uscita di casa per una commissione e non è più tornata. Ho deciso così di raccontare la nostra infanzia, soprattutto perché le sue figlie conoscessero la vita della loro madre. Le vicende del mio matrimonio e della nascita di mia figlia sono state aggiunte in un secondo tempo».

**Che significato ha il titolo *Ogni casa ha bisogno di un balcone*?**

«Penso che in Italia si capirà il titolo perché nei film italiani, soprattutto quelli ambientati al Sud, scorgo sempre case con balconi traboccanti di panni stesi. Anche la nostra vita si svolgeva sui balconi: da lì si vedevano i balconi dei vicini e tutti quindi sapevano quello che capitava agli altri. Era una sorta di perenne reality show. Ma

in positivo perché tra i vicini si instaurava un vero e proprio rapporto di amore e di compassione reciproci, secondo me indispensabili. Ci si aiutava e ci si proteggeva a vicenda».

**Com'è cambiata oggi Haifa rispetto alla città della tua infanzia?**

Haifa è una città moderna, si è completamente trasformata nel corso degli anni. Di balconi se ne vedono pochi, negli appartamenti di oggi non ce ne sono più. Ma per altri aspetti è rimasta uguale a se stessa: è l'unica città israeliana dove arabi ed ebrei riescono a convivere in pace. Gli arabi sono ben integrati, non vengono relegati nei ghetti; molti di loro studiano all'università e alcuni si sposano con ebrei. A Tel Aviv invece i pochi arabi presenti conducono una vita a sé».

**Come spiega il grandissimo successo del libro in Israele?**

**A furor di popolo è già uscito l'attesissimo sequel che riprende la sua biografia 5 anni dopo a Tel Aviv, con due bimbi e un nuovo amore. Perché, secondo lei, "chi cambia posto cambia destino"?**

«Ognuno ha potuto apprezzarlo da un punto di vista diverso: gli uomini sono rimasti affascinati dai racconti del mio passato, che coincide con la nascita dello Stato di Israele, mentre le donne si sono lasciate commuovere dalle vicende del mio travagliato matrimonio e dal mio rapporto con Noa. Ho ricevuto moltissime telefonate da parte di donne che dopo aver letto il libro mi chiedevano come stava Noa».

**Le faccio anch'io la stessa domanda: come sta oggi sua figlia?**

«Ora ha 26 anni, è affetta da un'infezione al sangue e deve essere ricoverata di continuo in ospedale per ricevere dosi di cortisone che alzino le sue difese immunitarie. Ma non si sente affatto malata, ha finito i suoi studi ed è molto ottimista riguardo al proprio futuro. Rispetto a lei, io sono una persona molto più triste».

**Lei dimostra nel suo romanzo che una donna, se determinata, può sempre cambiare la propria vita...**

«In questo periodo tengo molte conferenze per donne sulla necessità del



mutamento. Ogni cinque anni io cambio professione, e sono convinta che il cambiamento sia la base della nostra vita, oltre che della Cabala. È importante essere sempre in movimento, anche se diventa difficile per donne con bambini piccoli».

**Quali affinità esistono fra gli scrittori israeliani contemporanei?**

«Penso che tutti inizino a scrivere a partire da uno stato di sofferenza. È il dolore ciò che ci unisce. Insieme però a una notevole capacità di ridere in qualsiasi situazione, anche nei confronti di noi stessi quando le cose vanno male. Così tristezza e humour sono sempre legati fra loro».

**Pensa che la guerra in Libano sia stata necessaria?**

«Sono di sinistra e quindi sono ideologicamente contraria alla guerra. Non solo, sono anche contraria all'occupazione da parte di Israele dei territori palestinesi. Durante la guerra ho partecipato a una manifestazione che chiedeva il cessate il fuoco immediato.

Ma è vero che l'odio e la violenza da parte degli Hezbollah hanno raggiunto livelli tali che penso che Israele sia stato costretto a reagire alle loro continue provocazioni. Noi siamo per il dialogo ma è impossibile parlare con un gruppo terroristico come gli Hezbollah. Hanno bombardato le nostre città, distrutto le nostre case, ammazzato i nostri amici e parenti».

**Conosceva Uri, il figlio di David Grossman morto poche ore prima del cessate il fuoco?**

«Sì, era uno degli uomini più pacifici che conoscevo. Per me è diventato il simbolo di questa stupida e assurda guerra».

**Come si vive in un Paese in guerra?**

«Non siamo mai riusciti ad abituarci. È una non vita. Vivere nel terrore è la cosa peggiore che possa capitare. A lungo non è possibile. Sei terrorizzato quando cammini per strada, se prendi l'auto-bus hai paura che il tuo

vicino sia un membro dell'Intifada pronto a farsi esplodere. David Grossman sostiene che, a sessant'anni di distanza dalla nascita del nostro Stato, noi ebrei non riusciamo ancora a sentirci a casa. È come se abitassimo perennemente in un rifugio».

**Haifa in particolare è la città in cui ha passato tutta la sua infanzia...**

«Io adesso vivo a Tel Aviv ma è soprattutto al nord che la guerra si è fatta sentire. Ho visto alla televisione un intero quartiere di Haifa distrutto dai bombardamenti, proprio quello in cui abitavo da piccola con la mia famiglia. Ho creduto che anche la casa della mia infanzia fosse crollata, insieme al balcone, ma il giorno successivo alcuni amici mi hanno detto che era ancora in piedi. Non so come avrei fatto se

**«Ho visto alla televisione un intero quartiere di Haifa distrutto dai bombardamenti, proprio quello in cui ho vissuto con la mia famiglia. Ma la nostra casa si è salvata»**



fossi rimasta lì. Era diventato un problema perfino andare a fare la spesa. Durante la guerra ho offerto ai miei amici di Haifa ospitalità a Tel Aviv ma nessuno è voluto andarsene dalla propria casa. Sarebbe stata un'ammissione di sconfitta totale».

**Quale soluzione immagina per la crisi mediorientale?**

«Due Stati, uno per gli israeliani e uno per i palestinesi. Dovrebbero essere rispettati i confini decisi nel 1948. L'occupazione militare da parte di Israele nel '67 è stata un errore. Ma quando abbiamo lasciato Gaza siamo stati ripagati con missili e attentati terroristici».

**In che cosa si sente più diversa da una palestinese?**

«C'è una differenza fondamentale fra israeliani e palestinesi. Quando causiamo danni e vittime noi piangiamo e ci disperiamo. Loro invece fanno festa e gioiscono per le nostre perdite. Noi combattiamo contro gli Hezbollah e i terroristi, la loro è invece una lotta contro tutta la civiltà occidentale: una lotta di religione dei musulmani contro tutti gli altri. È il Corano stesso a dire di uccidere chiunque non creda in Maometto. Detto questo, credo nella pace».